LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Vorrei, potrei...lo farò!

Ogni mattina, la sveglia suona alle sei e trenta. È un suono metallico, freddo, che entra nei miei sogni come un ospite non invitato. Mi sveglio e guardo il soffitto bianco della mia camera a Milano. Per un momento, resto immobile. Penso alla mia giornata. So esattamente cosa succederà. Prenderò il caffè, camminerò fino alla stazione della metropolitana, salirò sul vagone affollato e arriverò in banca alle otto e mezza. In banca, mi siederò alla mia scrivania numero dodici. Aprirò il computer e vedrò una lista infinita di numeri, fogli di calcolo e nomi di persone che non conosco. Sono dieci anni che faccio questo. Mi chiamo Renato, ho quarantadue anni e sono un uomo che vive nel presente, ma che sogna costantemente al condizionale.

In questi ultimi mesi, la parola "stagnazione" è diventata la mia ombra. Mi sento come un fiume che non arriva mai al mare. Lavoro molto, ma non costruisco nulla che mi appartenga veramente. Durante la pausa pranzo, mangio un panino veloce in un parco vicino all’ufficio. Guardo le persone che passano e comincio a giocare con i miei pensieri. È qui che il condizionale

entra nella mia testa. È un tempo verbale magico, perché apre porte che la realtà tiene chiuse.

Vorrei fare qualcosa di diverso. Questa frase è il mio mantra. Non è un semplice desiderio, è un bisogno profondo che sento nello stomaco. Se avessi il coraggio, cambierei tutto domani mattina. Ma cosa farei? Questa è la domanda difficile. Spesso chiudo gli occhi e mi immagino in un posto lontano dalla città. Potrei vivere in un piccolo paese in Toscana, o forse in Liguria, dove l'aria profuma di sale e di pini. In quel posto ipotetico, non sarei un impiegato di banca. Sarei un artigiano. Forse lavorerei il legno, o forse aprirei una piccola libreria con un angolo per il caffè.

Sarebbe bello svegliarsi senza l'ansia delle scadenze. Mi piacerebbe aprire la porta del mio negozio e salutare i vicini per nome. Vorrei conoscere le storie di ogni persona che entra. In banca, i clienti sono solo numeri di conto corrente. Nel mio sogno, le persone sono persone. Potrei servire un tè caldo mentre parliamo dell'ultimo libro di un autore locale. Sarebbe una vita lenta, ma piena di significato.

Mentre mastico il mio panino, continuo a sognare. Se lasciassi il mio lavoro attuale, perderei la sicurezza dello stipendio fisso. Questo è il grande ostacolo. Potrei sopravvivere senza la certezza di ogni fine mese? Dovrei risparmiare molti soldi prima di fare il grande passo. Eppure, mi chiedo spesso:

quanto vale la mia felicità? Vorrei essere capace di rischiare, ma la paura è una catena pesante.

Un martedì pomeriggio, mentre analizzo un prestito per una grande azienda di trasporti, guardo fuori dalla finestra. Il cielo è grigio, tipico di Milano a novembre. In quel momento, sento una voce dentro di me. Non è una voce forte, è un sussurro. Dice: "Cosa succederebbe se oggi fosse l'ultimo giorno della tua vecchia vita?". Quella domanda mi colpisce come uno schiaffo. Comincio a scrivere su un foglio di carta bianco. Non scrivo numeri, scrivo verbi.

Io vorrei. Io potrei. Io andrei. Io farei.

Uso il condizionale non solo per sognare, ma per pianificare. Se parlassi con il mio capo, cosa mi direbbe? Probabilmente mi direbbe che sono pazzo a lasciare un posto sicuro in un momento di crisi economica. Ma se io spiegassi che la mia anima sta morendo dietro questa scrivania, lui capirebbe? Forse no. Allora, dovrei essere io a capire me stesso.

Quella sera, torno a casa e non accendo la televisione. Mi siedo al tavolo della cucina con un quaderno. Decido di esplorare seriamente questo futuro ipotetico. Se decidessi di cambiare, quale sarebbe il primo passo? Potrei iniziare a frequentare un corso di falegnameria la sera. Mi piacerebbe imparare a toccare il legno, a sentire la sua superficie, a capire

come trasformare un pezzo di albero in un oggetto utile. Sarebbe un modo per testare la mia passione senza lasciare subito il lavoro.

Mentre scrivo, sento un'energia nuova. Il condizionale sta diventando un ponte. Non è più solo un modo per lamentarmi del presente, ma uno strumento per costruire il futuro. Vorrei visitare quel piccolo borgo che ho visto in una fotografia l'anno scorso. Si chiama Pienza. È un posto incantevole. Potrei andare lì per un fine settimana e vedere se ci sono locali commerciali disponibili. Mi piacerebbe parlare con la gente del posto e chiedere come si vive lì tutto l'anno. Non sarebbe solo una vacanza, sarebbe una ricerca di mercato per la mia nuova vita.

Il giorno dopo, in ufficio, incontro la mia collega Anna. Anna è una donna molto pratica, ma anche molto sensibile. Le parlo dei miei pensieri. "Anna," le dico, "se tu potessi fare qualunque cosa, cosa faresti?". Lei mi guarda sorpresa. Sorride e risponde: "Oh Renato, se avessi i soldi, aprirei un rifugio per cani in montagna. Ma sai, è difficile. Abbiamo le bollette, l'affitto, le responsabilità".

Le sue parole sono vere, ma non mi fermano. "Sì, hai ragione," rispondo io, "ma non credi che saremmo più felici se seguissimo i nostri sogni? Vorrei provare a non avere più paura del futuro". Lei sospira. "Sarebbe meraviglioso, Renato. Se tu lo facessi davvero, saresti il mio eroe".

Quella parola, "eroe", mi resta impressa nella mente per tutto il giorno. Non voglio essere un eroe per gli altri, voglio essere il protagonista della mia storia. Inizio a pensare ai dettagli tecnici. Se aprissi la mia bottega, avrei bisogno di attrezzi. Potrei comprarli piano piano. Vorrei creare mobili semplici, in stile rustico, ma con un tocco moderno. Mi piacerebbe usare solo legni locali. Sarebbe un lavoro onesto e creativo.

Passano le settimane e il mio quaderno si riempie di frasi al condizionale. "Se vendessi la mia macchina, avrei un piccolo capitale iniziale". "Potrei chiedere un prestito per le piccole imprese". "Andrebbe bene se i primi mesi non guadagnassi molto, perché avrei meno spese in un piccolo paese". Ogni frase è un mattone. La stagnazione inizia a rompersi come ghiaccio sotto il sole di primavera.

Un sabato mattina, decido di prendere il treno. Vado a Pienza. Durante il viaggio, guardo il paesaggio che cambia. Il cemento della città lascia il posto ai campi verdi e alle colline dolci della Toscana. Il cuore mi batte forte. Se questo posto fosse davvero la mia nuova casa, come mi sentirei? Mi sentirei libero.

Arrivo al borgo e inizio a camminare per le strade strette. Il profumo del pane fresco e del pecorino è ovunque. Mi siedo su una panchina e guardo la valle. È bellissima. Potrei restare

qui ore a guardare l'orizzonte. Vedo un cartello su una vecchia porta di legno: "Affittasi". È un piccolo spazio, perfetto per un laboratorio e un piccolo negozio.

Mi avvicino e guardo dentro la finestra impolverata. Riesco a vedere il pavimento in pietra e le travi sul soffitto. Sarebbe perfetto. Qui potrei mettere il mio banco da lavoro. Lì potrei esporre i miei mobili. In quell'angolo, vorrei mettere una poltrona comoda per i clienti che vogliono solo chiacchierare. Il cuore mi batte ancora più forte. Non è più solo un esercizio di grammatica. È una possibilità reale.

Chiamo il numero sul cartello. Risponde un uomo anziano, con una voce gentile. Si chiama signor Giovanni. Gli dico che sono interessato al locale. Mi chiede cosa vorrei farci. Gli spiego la mia idea della bottega artigiana. "Sarebbe bello," dice lui, "abbiamo bisogno di giovani che portano avanti i vecchi mestieri. Se lei volesse venire a vederlo dentro, io sarei libero domani mattina".

Accetto subito. Quella notte dormo in una piccola locanda. Non riesco a chiudere occhio perché il mio cervello continua a coniugare verbi. Cosa direbbe mia madre? Si preoccuperebbe molto. Cosa direbbero i miei amici di Milano? Penserebbero che ho avuto una crisi di mezza età. Ma io so che non è una crisi. È un risveglio.

La mattina dopo incontro il signor Giovanni. Mi mostra il locale. È ancora più bello di come lo immaginavo. "Quanto costerebbe l'affitto?" chiedo. Lui mi dice una cifra che è la metà di quello che pago per il mio monolocale a Milano. Se vivessi qui, la mia vita costerebbe molto meno. Potrei risparmiare e vivere meglio.

Torno a Milano la domenica sera con una nuova consapevolezza. Il condizionale mi ha portato fin qui, ma ora ho bisogno del futuro semplice. Non più "vorrei", ma "vorrò". Non più "potrei", ma "potrò". Tuttavia, il passaggio non è immediato. Devo ancora usare il ponte del condizionale per preparare il salto.

Il lunedì mattina, la banca mi sembra un posto diverso. Non è più la mia prigione permanente, è il posto che mi darà le risorse per andare via. Lavoro con più calma. Guardo i miei colleghi con tenerezza. Mi chiedo quanti di loro vorrebbero scappare ma non sanno come usare il condizionale per sognare.

Parlo di nuovo con Anna. "Anna, sono stato a Pienza. Ho visto un locale. Se tutto andasse bene, potrei trasferirmi in primavera". Lei sgrana gli occhi. "Dici sul serio, Renato? Lo faresti davvero?". "Sì," rispondo, "vorrei dare una possibilità ai miei sogni. Se restassi qui per altri vent'anni, mi sentirei un uomo fallito. Se fallissi là, almeno avrei provato a vivere".

Lei mi stringe la mano. "Ti ammiro molto. Se io avessi il tuo coraggio, farei la stessa cosa". Ecco di nuovo quel verbo. Se avessi. Ma il coraggio non è qualcosa che hai o non hai. È qualcosa che costruisci, parola dopo parola, pensiero dopo pensiero.

Inizio a studiare seriamente la falegnameria. Ogni martedì e giovedì sera, vado in una bottega alla periferia di Milano. Il maestro si chiama Giuseppe. È un uomo di poche parole, con le mani grandi e piene di calli. All'inizio, le mie mani sono goffe. Sbaglio i tagli, spreco il legno. Mi sento un incapace. Potrei arrendermi e tornare alla comodità del mio ufficio. Ma non lo faccio. Vorrei imparare a creare qualcosa di eterno, qualcosa che non sia solo un bit su un server bancario.

Dopo tre mesi, riesco a costruire la mia prima sedia. Non è perfetta, è un po' storta, ma è mia. L'ho fatta io. Quando la guardo, sento una gioia che non ho mai provato in dieci anni di banca. Se continuassi a fare pratica, diventerei bravo. Potrei specializzarmi in piccoli oggetti per la casa. Sarebbe un buon inizio per la mia bottega.

Arriva il momento di parlare con il mio capo, il signor Brambilla. È un uomo severo, sempre vestito con abiti grigi. Entro nel suo ufficio con il cuore in gola.

"Signor Brambilla, dovrei parlarle di una questione personale," inizio.

Lui solleva lo sguardo dalle sue carte. "Cosa c'è, Renato? Hai bisogno di un aumento? Se fosse per quello, dovrei dirti di no, il budget è limitato".

"No, non è per i soldi," rispondo. "Vorrei rassegnare le mie dimissioni".

L'ufficio cade in un silenzio assoluto. Il signor Brambilla si toglie gli occhiali e mi guarda come se fossi un alieno. "Dimissioni? E perché? Dove andresti a lavorare? Un'altra banca ti ha fatto un'offerta migliore? Potrei provare a pareggiarla, se fosse possibile".

"No, signore. Non andrei in un'altra banca. Vorrei aprire una bottega di falegnameria in un piccolo borgo in Toscana".

Il signor Brambilla resta zitto per almeno un minuto. Poi scoppia a ridere. Non è una risata cattiva, è una risata di incredulità. "Falegnameria? In Toscana? Ma Renato, sei impazzito? Potresti avere una carriera sicura qui. Tra cinque anni potresti diventare capufficio. Avresti un ufficio più grande, più benefit. Perché vorresti buttare via tutto?".

"Perché vorrei essere felice, signore," rispondo con calma. "In questi anni ho fatto quello che dovevo, non quello che amavo. Se restassi qui, sarei solo un ingranaggio di una macchina che non mi appartiene. Potrei avere più soldi, è vero, ma non avrei

tempo per godermi la vita. Mi piacerebbe provare a costruire qualcosa con le mie mani".

Il signor Brambilla smette di ridere. Mi guarda con un'espressione strana, quasi di malinconia. "Sai Renato, quando ero giovane, anch'io avrei voluto fare qualcosa di diverso. Mi sarebbe piaciuto fare il fotografo di viaggi. Ma poi mi sono sposato, sono arrivati i figli, i debiti... e sono rimasto qui. Se tu puoi farlo, se non hai legami che ti fermano, allora vai. Mi mancherai, sei un ottimo impiegato, ma capisco".

Esco dal suo ufficio e mi sento leggero come una piuma. Ho superato l'ostacolo più grande. Ora non è più un'ipotesi. È la realtà.

Nelle settimane successive, inizio a vendere le mie cose. Vendo i mobili svedesi che ho nel mio appartamento. Vendo la televisione enorme che guardavo ogni sera per dimenticare la noia. Vendo persino molti dei miei vestiti eleganti. A cosa mi servirebbero i completi grigi in una bottega di falegnameria? Mi piacerebbe indossare solo jeans e camicie di flanella. Sarebbe molto più comodo.

Parlo spesso con il signor Giovanni al telefono. Stiamo preparando il contratto di affitto. "Se lei venisse qui ad aprile, sarebbe il momento ideale," mi dice. "La natura si risveglia, ci sono i primi turisti. Potrebbe iniziare a farsi conoscere".

"Sì, mi piacerebbe molto arrivare per la primavera," rispondo. "Potrei iniziare sistemando il locale e preparando i primi pezzi per l'esposizione".

Ogni volta che uso il condizionale ora, sento che ha un sapore diverso. Non è più il tempo del rimpianto, è il tempo della preparazione. È come se stessi accordando uno strumento prima di un grande concerto. Vorrei che tutto fosse perfetto, ma so che ci saranno problemi. Potrei avere difficoltà a trovare clienti all'inizio. Potrei sentirmi solo in un posto dove non conosco nessuno. Ma queste paure non mi fermano più. Se avessi paura di ogni ombra, non uscirei mai di casa.

L'ultimo giorno in banca è strano. I miei colleghi mi organizzano una piccola festa. Mi regalano una scatola di attrezzi professionali. Anna mi abbraccia forte e mi sussurra all'orecchio: "Mandami delle foto. Se avrò bisogno di cambiare vita, saprò chi chiamare".

"Ti aspetterò," le dico. "Potresti venire a trovarmi quest'estate. Sarebbe fantastico averti come ospite".

Lascio l'ufficio con la mia scatola di attrezzi. Cammino verso la metropolitana per l'ultima volta come pendolare. Guardo la folla di persone che corrono, stressate, con gli occhi fissi sui telefoni. Mi chiedo quanti di loro vorrebbero essere altrove. Mi chiedo quanti di loro usano il condizionale solo per sognare a occhi aperti, senza mai agire.

Arrivo a casa e vedo gli scatoloni pronti. Domani mattina arriverà il furgone. Caricherò tutto e guiderò verso sud. Se qualcuno mi avesse detto un anno fa che avrei fatto questo, non ci avrei creduto. Avrei risposto: "Io? No, non potrei mai. Sarebbe troppo rischioso". E invece, eccomi qui.

Mentre chiudo l'ultimo scatolone, rifletto sulla potenza della lingua. La grammatica non è solo un insieme di regole noiose. È un modo per dare forma ai nostri pensieri. Senza il condizionale, non avrei potuto immaginare questa transizione. Mi ha permesso di esplorare i "se" e i "ma" in modo sicuro, finché non sono diventato abbastanza forte da trasformarli in "farò".

Il viaggio verso Pienza dura qualche ora. La strada è piena di curve, ma ogni curva rivela un panorama stupendo. Quando vedo il profilo del borgo sulla collina, sento che sono nel posto giusto. Parcheggio il furgone vicino alla porta della città. L'aria è fresca e profuma di terra bagnata.

Il signor Giovanni mi aspetta davanti al locale. Mi consegna le chiavi con un sorriso. "Benvenuto, Renato. Spero che questa bottega le porti molta fortuna".

"Grazie, Giovanni. Lo spero anch'io. Vorrei davvero che diventasse parte di questa comunità".

Entro nel locale vuoto. I miei passi risuonano sul pavimento di pietra. Non c'è più il rumore dei condizionatori dell'ufficio. Non c'è il ticchettio frenetico delle tastiere. C'è solo il silenzio e la luce del sole che entra dalla finestra. Inizio a scaricare le mie cose. Metto il mio banco da lavoro al centro della stanza. Tocco il legno grezzo. Questo sarà il mio posto.

Sarebbe facile pensare che tutto sarà perfetto da ora in poi. Ma non sono ingenuo. So che dovrò lavorare sodo. Dovrò imparare a gestire una piccola attività, a fare i conti, a promuovere i miei prodotti. Ma la differenza è che ora lo farò per me stesso. Ogni fatica avrà un senso. Se lavorassi dodici ore al giorno qui, non mi peserebbe come le otto ore passate in banca. Perché qui, ogni ora sarebbe un investimento nella mia passione.

La prima sera nel mio nuovo appartamento sopra la bottega, mi siedo a guardare il tramonto. Ho un bicchiere di vino rosso locale e un pezzo di pane. Non ho la televisione, non ho internet ancora. Ho solo i miei pensieri. Se avessi scelto di restare a Milano, ora sarei sul divano, stanco e infelice, a pensare al lunedì mattina. Invece, sono qui, stanco fisso, ma con il cuore pieno di speranza.

Mi chiedo cosa farebbe il Renato di un anno fa se potesse vedermi ora. Probabilmente sorriderebbe. Direbbe: "Sapevo

che avresti potuto farlo". Il condizionale è diventato realtà.

Nelle settimane successive, inizio a lavorare. Il primo mobile che costruisco è un tavolo per un ristorante del borgo. Uso il legno di noce. È un legno nobile, difficile da lavorare ma bellissimo. Passo ore a levigarlo, a stendere l'olio protettivo. Quando lo consegno, il proprietario del ristorante è entusiasta. "È proprio come lo volevo," dice. "Ha un'anima".

Quella parola, "anima", mi fa capire che ho vinto la mia sfida. In banca, i miei fogli di calcolo non avevano anima. Erano perfetti, ma freddi. Qui, i miei errori diventano parte della bellezza del prodotto. Se un pezzo di legno ha un nodo, io non lo nascondo. Lo valorizzo. Perché la vita è fatta di nodi, di imperfezioni che ci rendono unici.

A volte, nel pomeriggio, arrivano dei turisti o degli abitanti del posto. Entrano incuriositi dal rumore della sega o dall'odore della segatura. Mi piace parlare con loro. Mi piace spiegare come lavoro. Se avessi tempo, vorrei anche organizzare dei piccoli laboratori per i bambini del paese. Sarebbe bello insegnare loro il valore del lavoro manuale. Potrei mostrare loro come nasce un giocattolo di legno. Sarebbe un modo per restituire qualcosa alla comunità che mi ha accolto.

Spesso mi siedo a scrivere nel mio quaderno, che ora non è più pieno solo di ipotesi. "Oggi ho venduto tre taglieri".

"Domani dovrei andare a prendere altro legno dal fornitore". Ma continuo a usare il condizionale per sognare il prossimo passo. "Mi piacerebbe partecipare alla fiera dell'artigianato in autunno". "Potrei collaborare con un architetto per arredare delle case vacanze". Il condizionale non mi abbandona mai, perché è il motore dell'innovazione e del desiderio.

Una sera ricevo una telefonata da mia madre. All'inizio era molto preoccupata per la mia scelta. "Renato, ma come farai? Sei sicuro? Non ti mancherà la città?". Ora, dopo qualche mese, la sua voce è diversa.

"Ti sento bene, Renato. Sembri più giovane," mi dice.

"Mi sento bene, mamma. Se non fossi venuto qui, sarei diventato un uomo triste e grigio. Qui ho trovato la mia voce".

"Sono felice per te. Magari verrei a trovarti presto, se potessi".

"Certo che puoi, mamma! Mi piacerebbe molto ospitarti. Potresti stare qui per una settimana e goderti la pace".

Riattacco e sorrido. Anche lei sta iniziando a usare il condizionale per immaginare nuove possibilità. È contagioso. Quando qualcuno vede che è possibile cambiare, inizia a chiedersi "e se?". E quel "se" è l'inizio di ogni rivoluzione personale.

In questo borgo, il tempo ha un ritmo diverso. Non seguo più l'orologio della banca. Seguo la luce del sole. Mi sveglio

quando la luce entra dalla finestra. Lavoro finché ho energia e ispirazione. Se un pomeriggio sono stanco, chiudo la bottega e vado a fare una passeggiata nei boschi. Potrei sembrare pigro agli occhi di un milanese frenetico, ma in realtà sono molto più produttivo. La qualità del mio lavoro è migliorata perché la qualità della mia vita è migliorata.

Vorrei che tutti potessero provare questa sensazione almeno una volta nella vita. La sensazione di essere nel posto giusto, a fare la cosa giusta. Non è facile arrivarci. Bisogna navigare attraverso la nebbia delle incertezze, pesare ogni scelta, affrontare le critiche degli altri. Bisogna usare la grammatica del possibile per sconfiggere la grammatica della paura.

Spesso ripenso alla mia scrivania numero dodici. Mi sembra un ricordo di un'altra vita, o di un film che ho visto molto tempo fa. Se incontrassi il Renato di allora, gli stringerei la mano e gli direi: "Non avere paura del condizionale. Usalo. Usalo per costruire il tuo ponte. Non ascoltare chi ti dice che devi essere solo presente. Sii anche ipotetico, sii futuro, sii tutto ciò che vorresti essere".

Mentre la sera scende su Pienza, accendo una piccola lampada sul mio banco da lavoro. Guardo i miei attrezzi, i trucioli di legno per terra, la polvere che danza nella luce. Sono felice. Se dovessi tornare indietro, rifarei tutto esattamente nello stesso modo. Anzi, forse lo farei prima. Potrei aver risparmiato dieci anni di noia. Ma forse quei dieci

anni erano necessari per accumulare il desiderio e la forza per questo cambiamento.

La stagnazione è finita. Il fiume è arrivato al mare, o forse è diventato un nuovo tipo di fiume, più limpido e vigoroso. Il mio sogno professionale non è più dormiente, è sveglio e batte il ritmo con il mio martello sul legno. Ogni colpo è una conferma. Ogni respiro è una libertà.

Vorrei scrivere un libro, un giorno. Un libro per chi si sente bloccato. Mi piacerebbe intitolarlo "La grammatica del cambiamento". Vorrei spiegare come un semplice verbo al condizionale può cambiare il destino di una persona. Potrebbe essere un manuale di speranza. Sarebbe utile a molti, credo. Ma per ora, preferisco scrivere mobili. Preferisco che siano le mie sedie, i miei tavoli e i miei armadi a parlare per me.

Se tu che leggi questa storia ti senti come mi sentivo io, fermati un momento. Prendi un foglio di carta. Scrivi: "Io vorrei". E poi lascia che la tua mente corra. Non pensare ai limiti, pensa alle possibilità. Cosa faresti se non avessi paura? Dove andresti se potessi scegliere qualsiasi posto nel mondo? Con chi vorresti essere?

Usa il condizionale per sfidare la tua realtà. Potresti scoprire che il ponte per il tuo futuro è già lì, fatto di parole e di sogni che aspettano solo di diventare azioni. Non aspettare che sia

troppo tardi. Se potessi darti un consiglio, ti direi di ascoltare quel sussurro interiore. Perché quel sussurro, se alimentato con coraggio e grammatica, può diventare il grido di una nuova vita.

Ora chiudo la mia bottega. La chiave gira nella toppa con un suono secco e soddisfacente. Cammino verso casa sotto un cielo pieno di stelle che in città non avrei mai potuto vedere. Mi sento parte dell'universo. Domani sarà un altro giorno di lavoro, di sfide e di creazioni. E io non vedo l'ora che arrivi. Se avessi saputo quanto sarebbe stato bello, avrei iniziato a sognare al condizionale molto tempo fa. Ma ora non è più il tempo del "se", è il tempo del "qui e ora". E il mio presente, finalmente, è esattamente come lo avrei voluto.

Camminando lungo la strada principale del borgo, incrocio il signor Giovanni che sta portando fuori il suo cane.

"Buonasera, Renato! Come va il lavoro?" mi chiede con un cenno della mano.

"Buonasera, Giovanni! Va molto bene, grazie. Ho appena finito una cassapanca per una signora di Siena. Dovrebbe venire a ritirarla domani".

"Ottimo! Se avesse bisogno di una mano per caricarla, mi faccia sapere. Sarei felice di aiutarla".

"Grazie mille, Giovanni. È molto gentile. Potrei averne bisogno, è piuttosto pesante".

Questo scambio di battute semplice mi scalda il cuore. È questa la vita che volevo. Una vita fatta di gesti concreti, di aiuto reciproco, di connessione vera con le persone. Se fossi rimasto a Milano, non avrei mai avuto questo tipo di rapporto con i miei vicini. Saremmo stati solo sconosciuti che condividono un ascensore in silenzio.

Entro nel mio appartamento e sento il profumo del legno che porto sempre addosso. È un profumo che mi accompagna anche nel sonno. Mi sdraio sul letto e chiudo gli occhi. Prima di addormentarmi, faccio un ultimo gioco con i miei pensieri. Se avessi tutto l'oro del mondo, cosa cambierei della mia vita attuale? Ci rifletto bene. Guardo la mia stanza semplice, sento il silenzio del borgo, penso al lavoro che mi aspetta domani.

La risposta è sorprendente: non cambierei nulla. In questo momento, la mia realtà coincide perfettamente con il mio desiderio. Non c'è più spazio per il condizionale, se non per immaginare nuovi progetti creativi. La mia voce, che era rimasta sepolta sotto anni di burocrazia e numeri, ora è chiara e forte. Canta la bellezza del legno e la gioia della libertà.

Se potessi parlare a tutti i lavoratori stanchi del mondo, direi loro che non è mai troppo tardi. Potreste avere quarant'anni, cinquanta o sessanta. Non importa. Il condizionale non ha età. Finché potete dire "vorrei", potete anche dire "farò". La strada

può essere lunga e difficile, ma il panorama dalla cima è incredibile.

Andrebbe bene anche se decideste di fare piccoli cambiamenti. Non tutti devono trasferirsi in Toscana e diventare falegnami. Potreste semplicemente iniziare un nuovo hobby, studiare una nuova lingua, o dedicare più tempo a ciò che amate. Se dedicaste anche solo un'ora al giorno al vostro "vorrei", la vostra vita cambierebbe colore. Sarebbe meno grigia, più luminosa.

Ora il sonno arriva, dolce e profondo. Non ho più bisogno della sveglia metallica delle sei e trenta. Il mio corpo si sveglierà da solo quando sarà pronto per una nuova giornata di sole. Buonanotte al Renato del passato, buonanotte ai miei vecchi sogni. Benvenuta alla mia nuova vita. Domani inizierò un nuovo progetto: una culla per una giovane coppia che aspetta un bambino. Sarà una culla solida, sicura, fatta con amore. Sarà il simbolo di un nuovo inizio, proprio come lo è stata questa bottega per me. Se quel bambino crescerà circondato dalla bellezza del legno, forse anche lui, un giorno, saprà sognare in grande.

E mentre mi addormento, l'ultima parola che mi viene in mente è "grazie". Grazie al coraggio, grazie a questo piccolo borgo che mi ha ridato la vita. Se non avessi rischiato, non avrei mai saputo quanto è bello vivere davvero. E questo, per me, è il successo più grande. Non i soldi in banca, non la

carriera, ma la pace nel cuore e la polvere di legno sulle mani. Sarebbe stato un peccato non provare. Sarebbe stato un peccato restare un'ombra. Ma io non sono più un'ombra. Sono Renato, l'artigiano di Pienza. E questa è la mia voce.